

# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## La «Gladio rossa»

UGO PECCHIOLO

In questa epoca di declinanti valori si aggirano nei bassifondi della politica personaggi con pochi scrupoli, alla caccia di cosiddetti documenti di provenienza sovietica da usare contro l'ex Pci e contro il Pds. Non è bastato il bruciante manovro della falsa lettera di Togliatti. Da settimane è in ballo una ipocrita campagna a proposito di fondi di provenienza sovietica con destinazione anche Pci. Ed ora sono in campo anche pretese conferme all'esistenza di una cosiddetta «gladio rossa» con tanto di «addestramento speciale» di comunisti italiani in quel di Mosca. Obiettivo? Quello di ogni stagione, anche di quella post-comunista: accreditare una versione doppiogiochista del Pci con chiamata in causa dello stesso Enrico Berlinguer. Da una parte le parvenze democratiche, dall'altra una cinica predisposizione di apparati clandestini, preludio a forse anche di più - al terrorismo. Non ci vuole molto a comprendere che il vero intento attuale è il discredito del Pds sorto dalla grande svolta del Pci.

Lascia esterrefatti l'attivismo in proposito di alcuni magistrati della discussa Procura romana e di quella moscovita, il loro andirivieni fra una capitale e l'altra con dichiarazioni del tutto contraddittorie e anche discutibili comportamenti.

Non mi riferisco solo a quel procuratore rimasto con sorpresa di tutti in servizio altri mesi per concessa deroga ai limiti di età. C'è altro. L'operazione non manca di antefatti e di impulsi venuti dall'alto. Come dimenticare il tentativo di tacitare con la minaccia, che respingemmo fermamente, di non si sa quali dossier e poi la richiesta al presidente stesso di creare un'inchiesta che confermasse alle tesi di un Pci infido per la democrazia? Allora bisogna parlare chiaro. Non mi soffermo sullo scempio, più volte autorevolmente sottolineato, della serietà scientifica, del rigore filologico nel maneggiare singoli documenti d'archivio per convenienze, e calcoli politici. Uno stalinismo di ritorno. Ma il punto non è solo questo. E che oggi a Mosca, dove imperversa una furibonda lotta per il potere, funziona un vero e proprio mercato di cosiddetti documenti d'archivio, documenti veri, documenti falsi o semifalsi già pronti o da fabbricare su ordinazione di chi, italiano o russo che sia, ha qualche interesse alle manipolazioni storiche. Bastano pochi dollari. Roba da rediviva «arte dei miracoli».

Veniamo ad aspetti più di merito. Certo, la storia di tutti questi decenni conferma che l'Italia è stata una democrazia a rischio. Ma da quale parte sono venute le trame eversive e le bombe che hanno segnato di stragi e di misteri la vita della Repubblica? Non si confondono le acque inventando diverse «gladio» di questo o quel colore. L'affare Gladio è uno solo e di inequivocabile significato: in Italia ha funzionato per decenni una struttura illegale, armata, manovrata da settori delle strutture statali e militari, fianco a fianco con centri eversivi, per condizionare la vita democratica fino a prevedere una guerra civile preventiva anche in caso di ascesa al governo per via elettorale del Pci, come ebbe fra gli altri a dichiarare esplicitamente Edgardo Sogno. Del resto squarci terribili di verità hanno cominciato a venire alla luce fra tanti ostacoli attraverso le inchieste: quella del Parlamento e quelle giudiziarie.

Certo, la guerra fredda ha comportato irrigidimenti, drastiche scelte di campo, pesanti condizionamenti dall'una e dall'altra parte. A quel periodo drammatico ora si può guardare con distacco e oggettività. E noi l'abbiamo fatto: da anni riflettiamo criticamente senza tabù sulla storia del Pci, sui nostri errori e anche ambiguità. Ne abbiamo detto e scritto. Del resto anche in relazione a questo severo vaglio critico e autocritico, il Pds si richiama in modo selettivo a quella che è stata definita come la parte migliore, più viva della tradizione del comunismo italiano. Ma un fatto tutto resta incontestabile. Non c'è da potersi incrinare l'asse della politica del Pci: la democrazia come scelta strategica nella lotta per il socialismo.

Gli anni critici a cavallo del '70? Abbiamo dato risposte forti alla strategia della tensione e delle stragi, al clima da colpo di Stato che in quegli anni era nell'aria e anche nei fatti. Lo dicevano gli stessi capi democristiani. Donat Cattin, alla fine del '69, confidò a Benvenuto che «il golpe era alle porte e occorreva affrettarsi se si voleva evitare l'arrivo dei colonnelli». Taviani che pu-

re - come ora sappiamo - era stato uno dei «padri» di Gladio, forse nel timore che la situazione stesse per sfuggire di mano, prendeva posizione contro la teona degli «opposti estremismi» riconoscendo che il Pci era estraneo a ogni forma di violenza; Forlani, dal canto suo, nello stesso '74, a proposito della «Rosa dei Venti» parlò di «solidarietà anche di ordine internazionale» e ammonì che il tentativo era ancora in corso. Non si dimentichi che quelli erano gli anni segnati dal golpe cileño e nell'area mediterranea dal ruolo della Grecia dei colonnelli, della Spagna di Franco, del Portogallo di Salazar. È stato ricordato che, in certi momenti, non pochi nostri quadri centrali e periferici trovavano ospitalità fuori casa. Ricordo personalmente Riccardo Lombardi molto allarmato che ci chiedeva consiglio per non essere preso nel letto. Ci preoccupavamo legittimamente e doverosamente anche di aspetti tecnici come quello della bonifica dei telefoni del partito da eventuali «pulci». Ma si trattava di misure secondarie e marginali. Al centro di tutto c'era il nostro impegno a difesa della democrazia contribuendo a grandi mobilitazioni di massa e unitarie e anche a memorabili battaglie parlamentari. Con grande fiducia cioè nelle nostre profonde del popolo italiano e delle forze antisciste e democratiche. Avevamo ragione. E sappiamo assolvere ad un importante ruolo nazionale continuando a far leva sulla mobilitazione operaia e di popolo, quando alla strategia eversiva di stampo nero si accompagnano - sia pure con modalità diverse - la scesa in campo del «terrorismo rosso» dai risvolti non ancora pienamente chiariti, gli «anni di piombo». In sostanza il tentativo di provocare il crollo della democrazia coinvolgendo alleati di lavoratori e di giovani nell'attacco armato contro lo Stato. Altri che oggi ammannano coi presunti documenti sovietici, alzano l'indice contro di noi, e ebbero in quel frangente atteggiamenti assai obliqui, non possono far dimenticare che i brigatisti ci definivano «ie-berlingueriane».

Sui finanziamenti. Bando alle ipocrisie. Abbia il coraggio della prima pietra chi tanto strumentalmente si indigna. Noi possiamo dire documentatamente che più del 90% delle nostre entrate veniva dall'autofinanziamento. E poi pur nell'affermarsi di un rapporto critico sempre più stringente col Pcus, non consideravamo certo quel partito come nemico. Puntavamo (e non eravamo soli) sulla riformabilità dell'Urss. La grande svolta gorbacioviana e i suoi effetti nella realtà mondiale ne parvero successivamente conferma. Forme di solidarietà anche di ordine finanziario - che peraltro ebbero luogo prima di quella svolta e furono da noi interrotte sul finire degli anni '70 - sono da valutare in questi contesti. Credo che se si aprissero anche gli archivi Usa e dell'Europa occidentale forse la Dc e il Psi dovrebbero togliersi il cappello di fronte a noi. Del resto per quanto ci riguarda non c'è stata solidarietà a senso unico. Noi stessi abbiamo sistematicamente esercitato per sostenere movimenti di liberazione e democratici: dall'Algeria al Vietnam, alla Grecia sotto il tallone, al Cile, al Mozambico e così via.

Voglio aggiungere l'ultima considerazione. Penso ad alcuni punti nodali del nostro percorso sulla via di una crescente autonomia: la pubblicazione del Memoriale di Yalta, la scelta della «Primavera di Praga», la sfida di Berlinguer a Mosca sulla democrazia come «valore universale», la condanna per l'Afghanistan, lo «strappo». Se non c'è stato lo sblocco della democrazia italiana non è dipeso certo da noi. Uomini come La Malfa e Moro lo avevano capito. Non solo. Non è presunzione sostenere che anche il Pci con la sua politica ha dato un suo contributo alla crisi del breznevismo e alla svolta sovietica e mondiale, storicamente necessaria anche se oggi segnata da tante incognite, tensioni e drammatici rischi. Una riflessione, questa, opportuna anche a Mosca per chi vuole avere mente aperta.

Gramsci osservava a ragione che i bricconi sono meno pericolosi dei semibricconi. Non c'è dubbio che si collocano fra i semibricconi quanti si propongono con le operazioni in corso contro l'ex Pci ed il Pds di stomare l'attenzione da una tangente politica che si allarga a macchia d'olio e anche di richiudere gli squarci di verità che si sono aperti su Gladio e i tanti misteri della Repubblica.

## Intervista a Marcelle Padovani «Mi descrisse perfettamente la sua morte Sono sicura, non aveva diari. Solo appunti»

# «Vi parlo di Falcone eroe suo malgrado»

■ SPOLETO. Al Salone del libro di Torino divenne introvabile in poche ore. La notizia dell'attentato aveva improvvisamente trasformato le parole di *Cose di Cosa Nostra* in una testimonianza definitiva, in un testamento politico, sociale, umano. Quel libro, Giovanni Falcone lo scrisse insieme a Marcelle Padovani, giornalista francese, corrispondente italiana del *Nouvel Observateur*, esperta di mafia e della società siciliana (scrisse, tra gli altri, un libro-intervista con Leonardo Sciascia ed un'inchiesta intitolata *Les dernières années de la mafia*), da quasi dieci anni fidata collaboratrice del giudice assassinato a Capaci. Ad oltre un mese dalla strage di Falcone, di sua moglie e della sua scorta, Marcelle Padovani ha deciso di uscire dal riserbo e dal silenzio in cui si era rinchiusa dopo la tragedia. Ieri mattina era infatti a Spoleto, al Festival dei Due Mondi, per partecipare insieme all'anticoologo Pino Arlacchi all'incontro «Tra storia e memoria» dedicato alla mafia, proprio nelle stesse ore in cui a Palermo sfilava la protesta dell'«Italia parte civile».

Forti le sue convinzioni: «Falcone non aveva diari», «la superprocura funzionerà se sarà diretta da Borsellino», «Salvatore Riina il capo dei capi».

Marcelle era appena tornata da un breve viaggio organizzato nel trigesimo della morte di Falcone, in pellegrinaggio nei luoghi in cui molte volte aveva inseguito il giudice, sconfitto il suo abitudine riserbo e parlato con lui.

Un altro libro e per il momento ho deciso di aspettare, di cercare un equilibrio tra il desiderio di conoscere e la speculazione.

Veniamo invece al libro che avete scritto insieme, «Cose di Cosa Nostra». Come riusciti a convincere Falcone? E come avete lavorato?

Ci conoscevo da molto tempo, ormai. Falcone aveva imparato a fidarsi di me, ma la stesura del libro è stata molto impegnativa, molto faticosa. Ed entrambi eravamo assolutamente coscienti del fatto che fosse il suo testamento. Lui stesso, parlando di premonizioni, mi descrisse perfettamente la morte che lo avrebbe ucciso di lì a pochi mesi. Lo definì «attentato pacifista». Ho ancora qui il manoscritto di quei giorni. Mi disse: «L'ensione e sofferenza hanno raggiunto un alto grado di densità all'interno di Cosa Nostra. Un attentato spettacolare, un omicidio eccellente, ad esempio dello Stato, potrebbe fungere da elemento pacificatore tra le due anime che si contendono la mafia, i palermitani e i corleonesi». Falcone accettò nel marzo '91 e iniziò a lavorare in una sala stampa insieme della Sala stampa estera, poi nel suo ufficio oppure al ristorante. Lui parlava e io scrivevo perché non voleva registrare. Tre mesi dopo avevo gli appunti di 40 ore di inter-

Lo conobbe nel 1983, per la prima intervista, e finirono per scrivere un libro insieme, *Cose di Cosa Nostra*. A Spoleto Marcelle Padovani, giornalista francese, rompe la consegna del silenzio e ricorda in questa intervista Giovanni Falcone: i loro incontri, il lavoro comune e il suo impegno assoluto, totalizzante, nella guerra contro la mafia. «Era un eroe suo malgrado in una terra dove tutto è estremo».

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.

La sua famiglia era molto austera, lui viveva a Palermo ed

era un magistrato. In Sicilia è impossibile non avere atteggiamenti estremi: se taci sei un vigliacco, se fai il tuo dovere diventi un eroe. Lui era un siciliano costretto a fare l'eroe.

Falcone scrisse veramente dei diari?

Chinque lo conoscesse un minimo sa che non era nella sua natura. Era diffidente, pieno di pudori, si vergognò molto quando uscirono quelli di Chinnici. Certo scrisse molti appunti durante il periodo di maggior difficoltà a Palermo.

Dopo la sua morte, si è detto che Falcone è stato ucciso perché era isolato, debole. Questa strage è il segno della debolezza di Falcone o di quella della mafia?

Certamente Giovanni Falcone era isolato: dall'88 era isolato dal Csm, era bersagliato dal mondo politico, dal Pds che lo accusava di aver allacciato rapporti con Averelli, dimenticando che Falcone ragionava da magistrato, era disposto ad allearsi con chiunque fosse utile alle sue indagini. Ed era ridimensionato anche nell'opinione pubblica, ora che i mass media ne parlavano con toni ben lontani dall'esaltazione del maxi-processo. Però è vero che la mafia colpisce il debole nel momento più difficile perché ha forte il senso politico dei rapporti di forza, è vero anche che la morte di Falcone è un sintomo di debolezza, interna della mafia.

La mafia è un'organizzazione seria, razionale: decide di uccidere se non ha altri mezzi. E la Cupola sa che questa morte costerà molto caro, in termini di repressione, di allentamento della convivenza con la popolazione, in termini di tensione e attenzione, mai come ora concentrate su Palermo.

Quale impressione ha avuto della città nel suo ultimo viaggio?

Come sempre Palermo mi ha mostrato le sue due facce. Quella vile, grigia, complice e inerte, del tassista che portandomi a Punta Raisi, passando davanti al luogo della strage, si lamentava di dover impiegare quasi due ore per arrivare all'aeroporto, e quella vivace, impegnata, vigile. Passando davanti alla magnolia di Falcone ho visto appesi biglietti, messaggi, lettere, magliette. Sono soprattutto giovani e giovanissimi che gridano «Giustizia» e «l'ultima» o «Palermo è nostra». Ed è importante che ci sia mobilitazione, comicità spontanea, una presenza fisica sul territorio. Non voglio illudermi: questi ragazzi domani dovranno finire gli studi, cercare un lavoro, avere delle responsabilità. Ce la faranno a non entrare nel giro dei favori, delle raccomandazioni, della convivenza? Di questi segnali, e la manifestazione di oggi (ieri, ndr) fanno sperare che qualcosa si sia mosso davvero.